

per l'integralità del sentire

Benedetto Croce. Nella raccolta di saggi «Poesia e non poesia» la netta e ben nota separazione fra liricità poetica e letteratura del filosofo è attenuata dalla tendenza al ritratto critico

Alfonso Berardinelli



Human / Nature. Inka e Niclas, «Family Portrait XVII», 2021, fotografie, installazioni video e sculture create da 14 artisti internazionali, New York, Fotografiska, fino al 19 maggio © Inka & Niclas

Nato nel 1866 e diviso fra Ottocento e Novecento come Bergson e Weber, D'Annunzio e Pirandello, anche Benedetto Croce ha aperto il nuovo secolo e ne ha dominato intellettualmente i primi decenni. Ha riattualizzato con correzioni l'idealismo di Hegel, ha riconsiderato lo storicismo materialistico di Marx nella convinzione di averlo confutato, ha rifondato l'estetica essenzializzandola e ha orientato a lungo la critica letteraria. Eppure le prime generazioni di intellettuali e di critici pienamente novecenteschi, da Emilio Cecchi a Gramsci, da Piero Gobetti a Gianfranco Contini, si sono subito trovati a fare i conti con la sistematicità del suo pensiero: è proprio nella distanza dal dominatore Croce che hanno trovato la propria identità diversamente problematica.

Con la sua *Estetica* pubblicata nel 1902 e con una rivista come «La Critica», che dal 1903 al 1944 indirizzò la cultura italiana, Croce è stato sempre presente nella discussione di ogni genere di problemi: letterari, filosofici, storici, etici e politici. Pensatore energicamente costruttivo e razionale in un secolo di attivismi e irrazionalismi, Croce è stato anche un prosatore esemplarmente classico e un eccezionale polemista.

Ma per quanto influente sia stata la sua *Estetica* come scienza dell'espressione e linguistica generale, è proprio in questa teorizzazione uno dei lati più discutibili e

carenti del suo pensiero. Della linguistica Croce non vede la sua oggettività comunicativa e il suo carattere di scienza sociale. Come se l'atto espressivo del singolo non abbia bisogno di fondarsi su un codice di segni collettivamente stabilito, riconosciuto e ogni volta riconoscibile. La creatività intuitivo-espressiva che produce poesia non produce però la lingua nel suo uso comune. Nel passaggio dall'intuizione fantastica e sentimentale alla sua espressione linguistica e formale, Croce apre un vuoto nel quale non trovano posto né la lingua come strumento pragmatico, né i generi letterari in quanto forme ereditate di espressione poetica. L'idea che Croce ha dell'arte come forma assoluta, cioè svincolata da scopi comunicativi, ne fa un sostenitore teoricamente estremistico dell'energia originaria, antistorica e extrarazionale della poesia. In un tale estremismo lirico e nonostante la sua polemica estraneità nei confronti della poesia simbolista e delle avanguardie, Croce sembra in realtà condividere l'assolutezza antiprosastica e l'esaltazione di una pura creatività individuale che rischia o persegue programmaticamente l'oscurità. L'equilibrio classico della filosofia crociana, che procede per rigorose distinzioni (estetica, logica, etica, economia) si apre in estetica al mito romantico del genio ereditato dalle "filosofie della vita" di Bergson e Georg Simmel.

In *Poesia e non poesia*, raccolta di saggi uscita nel 1922 e dedicata alla letteratura europea dell'Ottocento (a cura di Paolo D'Angelo per l'edizione nazionale delle opere), la netta e ben nota separazione crociana fra liricità poetica e letteratura è attenuata dalla tendenza al ritratto critico degli autori più vari: Schiller e Foscolo, Stendhal e Leopardi, Manzoni e Heine, Baudelaire e Flaubert, Mallarmé e Carducci. Quando agisce da critico letterario Croce corregge la rigidità aprioristica della sua estetica. Sembra che il suo rispetto morale per la realtà individuale e storica dei singoli autori lo costringa a capire e descrivere più che a discriminare teoricamente. I poeti con cui si sente più a suo agio e di cui più ammira la vitalità e lo stile classico sono Foscolo e Carducci. La sua sintonia con quest'ultimo trattiene Croce nell'Ottocento e non gli permette di entrare nel clima letterario del Novecento, in cui si sente estraneo.

Anche l'incomprensione e sottovalutazione di Leopardi nascono dal rifiuto acrimonioso del suo pensiero antisociale e scettico, nonché della sua critica dell'ottimismo progressista. Sintomatico è il fatto che a un capolavoro come le *Operette morali* Croce arrivi a negare qualunque valore filosofico, che invece è in sintonia con pensatori antistoricisti e antihegeliani come Schopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche, riscoperti nel Novecento.

Quando nel saggio del 1945 intitolato *L'avversione alla letteratura contemporanea* Croce si chiede che cosa rimane della letteratura francese dei decenni 1870-1900, non trova che Flaubert, Maupassant, Becque e «sì e no» Zola, dimenticando i due precursori Baudelaire e Mallarmé. Eppure, sebbene sia stato considerato un intellettuale dell'Ottocento dalla più giovane generazione di critici letterari (da Serra a Praz, a Debenedetti), sordo alla letteratura del Novecento e perfino ai suoi coetanei Svevo, D'Annunzio e Pirandello, il Croce teorico della poesia come pura liricità si è

trovato paradossalmente vicino alla nuova cultura poetica. Anche per Campana, Ungaretti, Rebora, Cardarelli, Montale, Penna e gli ermetici la poesia è liricamente concentrata in brevi o brevissime visioni epifaniche. Mentre d'altra parte proprio in un libro dal titolo estremistico come *Poesia e non poesia*, Croce mostra di essere un critico piuttosto equilibrato nella sua capacità di ritrattista e storico della cultura. Il suo amato Foscolo è infatti altamente apprezzato nonostante il "didascalismo" e la raziocinante oratoria dei *Sepolcri*. Ciò che più conta nella sua poesia è per Croce l'«integralità del sentire», una qualità che il desolato individualismo novecentesco aveva perduto. Chi ha visto in Croce soprattutto un moralista forse non si è sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Croce

Poesia e non poesia

A cura di Paolo D'Angelo

Bibliopolis, Edizione nazionale, pagg. 368, € 35